

Figli con triplo Dna: cinica forzatura britannica

## LA PSEUDO-SCIENZA DEI BIMBI CAVIA



di Assuntina Morresi

L'annuncio dell'Hfea, l'Autorità inglese sulla fecondazione assistita, è dunque ufficiale: la Gran Bretagna per prima al mondo ha autorizzato la nascita di bambini-cavia geneticamente modificati, con il Dna di tre persone. Anche se, come candidamente ammesso da esperti del "Francis Crick Institute" a Londra, «è impossibile assicurare la sicurezza totale finché non saranno eseguiti i trials clinici». *Trials* clinici che consistono non nel tentativo di curare persone affette da patologie, ma nel progettare la nascita di persone con il Dna modificato per vedere se la manipolazione genetica è riuscita o no. L'obiettivo finale è ovviamente condiviso da tutti: evitare la trasmissione di gravi patologie genetiche ereditarie. Al momento, si propone di manipolare ovociti (gameti femminili) o embrioni umani (distruggendo la metà di quelli utilizzati) per sostituire il Dna difettoso con quello sano. La modifica genetica non è sofisticata: non si tocca il Dna del nucleo della cellula, quello a cui dobbiamo per esempio i nostri tratti somatici. Qui si tratta di sostituire alcuni corpuscoli cellulari al di fuori del nucleo, chiamati mitocondri, che contengono una minima percentuale dell'intero Dna, in parte difettoso, con i mitocondri di una persona diversa, una "donatrice", che contengono Dna sano. Il risultato finale è quello di un embrione con il patrimonio genetico di tre persone: il padre e la madre, che contribuiscono al Dna contenuto nel nucleo della cellula, e la donatrice, che dà i mitocondri con il proprio Dna. Ma il problema è che, come noto, per vedere gli effetti di una manipolazione genetica su un embrione in provetta non è sufficiente studiarlo *in vitro*, cioè nei primi giorni di vita in laboratorio, ma è necessario seguirne lo sviluppo fino alla nascita, monitorando anche le generazioni successive. E infatti nel rapporto dell'Hfea in cui si dettaglia lo stato dell'arte, si può vedere come i ricercatori abbiano utilizzato gli embrioni modificati, con il Dna triplo, per ulteriori esperimenti *in vitro*, ricavando da queste linee staminali embrionali per cercare di capirne le modalità di sviluppo. Con risultati negativi: leggiamo su "Nature" che le linee staminali ricavate da tre dei 15 embrioni geneticamente modificati mostravano ancora gli stessi difetti genetici che, nell'embrione formato, sembravano essere stati corretti. Pare che la piccola parte di mitocondri con il Dna difettoso, che spesso resta nelle cellule

dell'embrione, talvolta possa svilupparsi successivamente in modo incontrollato, fino a raggiungere di nuovo percentuali elevate. E il problema, dice il rapporto, è che bisogna essere molto cauti «quando si interpretano i dati da cellule staminali embrionali e altre cellule coltivate *in vitro*» per trarre conclusioni sul Dna mitocondriale «durante lo sviluppo embrionale *in vivo*»: cioè quello delle staminali embrionali non è un modello pienamente adeguato per lo sviluppo *in vivo*, e quindi questi stessi esperimenti non sarebbero comunque «affidabili», cioè sufficienti per concludere in un senso o in un altro. In aggiunta, "Nature" ha reso noto che la prestigiosa rivista medica "New England Journal of Medicine" ha appena rifiutato una pubblicazione relativa alla recente nascita del bambino in Messico con il Dna triplo, del dottor Zhang: evidentemente il livello scientifico non era soddisfacente. La logica conclusione sarebbe quella quindi di cercare altre strade per la ricerca, prima di far nascere bambini in questo modo, considerando anche che l'alternativa, per chi è disponibile alla fecondazione assistita, adesso per volontà di diversi legislatori nazionali (e certamente di quelli britannici) c'è, ed è la fecondazione eterologa: anziché sostituire parte di un ovocita con una procedura piena di incognite, si può sostituire l'intero ovocita "difettoso" con uno della "donatrice" sana. L'obiezione è sorprendente: in questo modo il bambino non sarebbe geneticamente legato alla madre, perché il Dna nucleare sarebbe diverso. Ma non si era detto e ripetuto che «basta l'amore», e che il legame biologico non conta? La verità l'hanno detta alcuni scienziati: fare questo esperimento «potrebbe non essere la migliore scelta, ma poi (le donne con il Dna mitocondriale difettoso) potrebbero andare da altre parti, con meno controlli e meno esperienza». Insomma: mentre in Gran Bretagna si aspetta tanto, da altre parti del mondo, senza controlli, già fanno nascere bambini così. Perché arrivare ultimi? E quindi, con queste nobili e scientifiche motivazioni, luce verde ai bambini con il Dna triplo. Daranno sicuramente tante informazioni alla scienza, quelli che riusciranno a nascere, anche se dovremo aspettare i loro figli, prima di sapere se l'esperimento è riuscito. Intanto possiamo serenamente stracciare tutta la letteratura sui criteri per la sperimentazione umana. E ci ricorderemo tutti del silenzio connivente dei sedicenti paladini della scienza. L'avventura e il business, innanzi tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



di Luigino Bruni

Ogni comunità vive della tensione vitale tra interno ed esterno. Tra l'esigenza di preservare la propria identità e il bisogno di accogliere chi bussa alla porta. Aprire per far entrare aria fresca che vivifichi la casa, chiudere per trattenerne il tepore creato dall'intimità dei rapporti tra gli abitanti. In genere è la paura di perdere il buon calore a prevalere, e le comunità si trasformano progressivamente in club privati di uguali che consumano beni relazionali tra di loro, dentro steccati protettivi che col tempo diventano veri e propri muri. Il *cum-mumus* (dono reciproco) della comunità viene così garantito dal *cum-moenia* (mura reciproche) che impediscono ai diversi che stanno fuori di deteriorare la ricchezza di chi è dentro la cittadella ogni giorno più fortificata. È così che le comunità appassiscono, perché la sola aria interna senza ricambio col tempo diventa troppo viziata per consentire che germogli nuova vita. Quel tepore del fiato familiare si trasforma in anidride carbonica tossica che un giorno impedisce di respirare.

I profeti avvertono prima degli altri la rarefazione dell'ossigeno, e si precipitano verso la porta e le finestre per cercare di spalancarle. Devono gridare e sgomitare forte perché, soprattutto nei tempi della crisi dell'identità e durante gli inverni freddi, le comunità fanno di tutto per blindare le porte, e i loro responsabili scrivono dettagliati regolamenti per impedire l'apertura di ogni pertugio. È questa una espressione della fondamentale dinamica-conflitto tra "carisma" e "istituzione", di quella tensione-lotta tra chi ha la responsabilità del governo di una comunità e deve, per compito, conservare tradizione, identità e benessere degli abitanti, e chi, per la stessa identità e lo stesso benessere della comunità, sa invece di dover soltanto aprire le porte. Per fare entrare i poveri, gli scartati, i lebbrosi, i bambini, che sono esattamente quelle categorie che più cercano e consumano il tepore caldo della casa. I profeti biblici conoscono bene la Torah, la amano e la capiscono, ma con la stessa autorità divina la sfidano, la forzano, e a volte la "trasgrediscono" in nome di una Legge e di una giustizia più profonde e più vere. Le comunità, certamente quelle radunate attorno a un ideale e a una promessa, non si smarriscono finché corrono il buon rischio di consentire ai profeti di cambiare, aggiornare e persino emendare la legge che altri profeti (persino il più grande di tutti: Mosè) avevano scritto come dono; finché non uccidono o azzittiscono i nuovi profeti in nome delle parole dei profeti che ieri hanno fondate. Quando la parola di ieri, anche quella profetica, diventata nel frattempo legge e istituzione, impedisce la possibilità di essere corretta e trasgredita, accade che la "lettera" uccide lo "spirito", e la terra promessa si riduce a uno striminzito lembo di terra arida e senza acqua.

Le comunità con *soli* profeti si disperdono (magari legemmando in altri luoghi), le comunità con *sole* istituzioni muoiono per asfissia. La legge, la stessa Legge di Mosè, impediva in Israele che gli stranieri e gli eunuchi (sterili) diventassero membri del popolo di YHWH (Deuteronomio 23,2-9). Ma la Legge non era l'unica fonte di autorità di Israele: c'erano anche i profeti, e solo Legge e profeti assieme e in continua tensione erano capaci di mantenere viva la promessa e il patto. Questo sistema *duale* è tra le innovazioni civili e religiose più grandi nella storia dell'umanità, e contiene un messaggio preziosissimo per ogni comunità carismatica e spirituale: la Legge non basta, per vivere bene c'è bisogno anche dei profeti. E così, mentre nella Torah leggiamo norme che escludono gli stranieri e gli eunuchi, nel Libro di Isaia troviamo queste parole

## IN ASCOLTO DELLA VITA/26 A OGNI CASA E COMUNITÀ SERVE SEMPRE ARIA NUOVA

# Benedetto il tempo deluso

“ Ahimè, che cosa sono alle volte le nostre idee! Appena la nostra maschera. Io posso esprimere idee generosissime, poniamo, sulla condizione dei poveri; e le mie idee sono generose: ho tuttavia una ricca e bella casa, e i poveri non li vedo che sulla strada. Qual è il mio amore, nel caso? Per la povertà e per i poveri? Ma no, certo: altrimenti sarei tra di loro, uno di loro: le mie idee sono per la povertà, ma il mio amore è per la mia casa

Giuseppe de Luca.  
Introduzione alla storia della pietà



Pietro da Cortona (1596-1669), «Mosè con le tavole della Legge»

**Le crisi per le liberazioni che non portano i frutti che vorremmo sono tipiche di ogni avventura umana vera. Il Terzo Isaia ci offre insegnamenti preziosi per gestire queste fasi, imparando il mestiere di vivere e comprendendo che il fiore della salvezza sboccia nel letame del male**

meravigliose: «Così dice il Signore: riguardo gli eunuchi... io concederò loro nella mia casa e dentro le mie mura un monumento e un nome, migliore di quelli dei figli e delle figlie. Gli stranieri (...) li colmerò di gioia nella mia casa di preghiera» (Isaia 56, 4-7).

È con questo canto di fraternità universale che si presenta quell'anonimo profeta - o scuola di profeti - ormai noto come il Terzo Isaia, la cui profezia completa il rotolo di Isaia (Capitoli 56-66). Il Primo Isaia era stato il grande profeta, il maestro di tutti. Aveva profetizzato prima dell'esilio babilonese, lo aveva annunciato e interpretato come naturale conseguenza dell'infedeltà, dell'idolatria e della cattiveria del popolo e (soprattutto) dei suoi capi. Il Secondo Isaia è il profeta dell'esilio, e la sua vocazione-missione era stata

soprattutto un canto della speranza di una liberazione, di un nuovo esodo del resto "fedele" deportato. Aveva tenuto viva la fede nella promessa e nel patto, indicando un ritorno a casa vicino, una nuova terra, un tempo veramente nuovo. La condizione storica del Terzo Isaia è ancora diversa. È quella del profeta che si trova a svolgere la sua missione in mezzo a un popolo deluso dopo il ritorno dall'esilio. È finalmente tornato a casa, ma non ha trovato la terra promessa al termine del nuovo esodo. Scopre, invece, che le sofferenze, i mali e i peccati di prima e durante la deportazione non sono terminati. Nella terra ritrovata non scorrono "latte e miele", non è iniziato il tempo nuovo promesso dai profeti, non c'è alcun nuovo patto e nessuna fedeltà, ma solo i peccati e i mali di sempre. Come poter continuare a sperare e a credere ancora?

Per tener viva la speranza e la fede nelle delusioni che seguono le liberazioni, c'è bisogno di autentici carismi profetici che riescono, per vocazione, a rielaborare la salvezza, che ricostituiscono un nuovo capitale narrativo che diventi la prima ed essenziale risorsa per continuare a camminare. Le storie della salvezza possibile nel tempo della delusione devono essere diverse da quelle dei tempi della prima promessa e da quelle degli esili e delle prove. Troppe comunità ideali non riescono a continuare la corsa nel tempo della crisi e della delusione perché non sono capaci di scrivere e raccontare nuove storie, perché non trovano forze spirituali e morali per rielaborare il grande dono del capitale narrativo dei primi tempi. Non capiscono - per mancanza di profeti, o perché ci sono e non li riconoscono, o perché li zittiscono per paura di perdere l'identità - che la prima operazione collettiva da compiere è cercare di scoprire e poi raccontare le nuove storie che stanno nascendo dentro il loro tempo presente ferito e deluso, che si aggiungano e alimentino l'antico capitale. Perché Francesco continui a fare ora gli stessi miracoli nella sua Assisi, e di più grandi, non basta il racconto del bacio al lebbroso: c'è bisogno dei racconti vivi di Fra' Enrico e Suor Marina che abbracciano e baciano i lebbrosi di oggi. E invece molte volte le comunità si spengono appena termina la rendita del primo capitale narrativo del tempo della prima promessa, per carestie di nuovi racconti.

Il Terzo Isaia è stato grande perché ha raccontato una nuova storia di salvezza, perché è stato capace di elaborare il suo presente mostrando la verità della promessa nonostante la presenza del male, dei peccati, delle infedeltà che il popolo pensava e voleva fossero terminati con la fine dell'esilio. Quel profeta non nasconde gli antichi mali e i peccati: li vede, li denuncia, li grida. Condanna i capi del popolo che continuano ad essere corrotti come quelli del tempo di Akaz: «I suoi guardiani sono ciechi, sono tutti privi di conoscenza, sono tutti cani muti» (56,10). La stessa idolatria, la stessa perversione, la stessa prostituzione di sempre: «Voi spasimate sotto i terebinti, vi accoppiate sotto ogni frasca» (57,5). Aggiungiamo gli stessi antichi tremendi sacrifici di bambini: «Sacrificate i vostri figli nelle valli, fra i crepacci delle rocce» (57,5). Ancora la stessa negazione della giustizia, l'oppressione dei deboli e dei poveri, immolati ai profitti e agli affari: «Nel giorno del vostro digiuno, voi badate ai vostri affari, e sfruttate tutti i vostri lavoratori» (58,3). E ancora: «Nessuno muove causa con giustizia» (59,4).

Il Terzo Isaia ci dice allora che l'avveramento della promessa non è la fine del male e del peccato, perché il grano della salvezza fiorisce insieme al male della zizzania. È questo un suo autentico capolavoro. Il passato non è il capro espiatorio su cui riversare tutti i mali di ieri, sperando invano di liberarsene per sempre. La salvezza, invece, è un misterioso fiore del male, che sboccia sul letame del nostro passato e presente imperfetti e impuri. Siamo di fronte a una immensa lezione di umanità, un dono inestimabile per imparare il mestiere del vivere. Al termine degli esili e delle grandi prove individuali e collettive, è sempre molto forte, qualche volta invincibile, la tentazione-illusione di pensare che la liberazione anelata fosse la liberazione definitiva da quei mali e peccati che tanto ci avevano fatto soffrire; che la ferita della "lotta con l'angelo" può finalmente rimarginarsi e non sanguinare più. Poi passa la prova, finisce una storia dolorosa e lunga, usciamo da un lutto devastante, torniamo a casa e ci accorgiamo che quella ferita non smette di sanguinare. È lì, come prima, viva e aperta.

Noi dinanzi all'incontro con quell'antico dolore, spesso malediciamo la prima promessa e la nostra vita passata - e iniziamo a morire. Altre volte nascondiamo la ferita, la ricopriamo con panni e garze sperando di non vederla più - ed essa va presto in cancrena. I profeti ci donano un'altra soluzione: ci dicono di guardare negli "occhi" quelle ferite, di farle respirare nell'aria aperta di tutti, di accettare docilmente che *zoppicheremo* per tutta la vita (la vulnerabilità non è altro che la condizione umana vera). E poi, forse, di provare a intravedere una benedizione dentro le ferite nostre e in quelle degli altri. Quanto avremmo bisogno di profeti per "sanare" le nostre ferite profonde, che non guariscono mai: «Ti guiderà sempre il Signore, ti sazierà in terreni aridi, rinvigorerà le tue ossa; sarai come un giardino irrigato e come una sorgente le cui acque non inaridiscono» (Isaia 58,11-12).

Lbruni@humsa.it  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Non la morte nega dignità all'uomo, ma chi la infligge



contro  
stampa  
di Pier Giorgio Liverani

"Morire con dignità": quel mondo che abusa del nome di "laico", usa questo slogan senza tema. Roberto Saviano, lo scrittore che da quel mondo è venerato come un profeta, afferma sull'*Espresso* che "la morte degna" è questione che «la politica ignora». Invece la Camera da anni ha preso in esame sei proposte di legge che non arrivano a una decisione solo perché si scontrano con una notevole e sapienziale opposizione fondata su argomenti non solo religiosi ma anche veramente "laici". Gli "eutanasi" che dicono di difende-

re la dignità dei morenti anticipandone la fine svalutano così proprio ciò che vorrebbero garantire: sostengono che la dignità va salvata, perché altrimenti il morente ne verrebbe privato dal male e dalle sofferenze. In realtà, nell'uomo la dignità è implicita, lo costituisce come persona e ne qualifica la vita. L'uomo è "dignitoso" in quanto tale e finché tale resta. È "umano" dal concepimento alla morte e anche oltre. Chi perde la dignità, invece, è colui che nega la vita a una persona: con l'aborto volontario, con una morte inflitta ad altri o praticata su sé stesso. La offende anche con i metodi di fecondazione artificiale, perché trattano il nascituro come un oggetto. Oppure con le droghe - anche quelle "leggere" - che stravolgono il "compos sui", cioè la consapevolezza di sé stessi. Nel

suo editoriale sull'*Espresso* e in nome - al solito - dei «nuovi diritti», Saviano dice di difendere dal «moralismo vuoto» e dal «bigottismo» non solo l'uso delle droghe, ma soprattutto l'affetto dell'utero e la maternità surrogata, quella che, quando «i committenti si dileguano», diventa una «costrizione a tenere un bambino senza averlo preventivato» o «si pente e vuole tenersi il bambino» che non è un figlio, ma una bambola, un pupazzo, un peluche. In questa materia Saviano sarà credibile quando sull'*Espresso* difenderà la dignità del figlio ripudiato in grembo e conterà quella della madre che lo abortisce o che lo produce su commissione. Infine, quando sposterà le accuse di immoralità professionale dai medici obiettori ai medici abortisti.

### PRIMA, NON DOPO

Sulla *Stampa* è apparsa (martedì 14) una sintesi della conferenza che Sabino Marasce, noto scienziato, astrofisico e cosmologo, ha tenuto alla Scuola Normale di Pisa su «Che cosa è avvenuto un milionesimo di miliardesimo di miliardesimo di miliardesimo dopo il Big Bang». In sintesi: un processo ultrarapido di «gonfiamento» delle «fluttuazioni quantistiche del vuoto» creava «particelle virtuali» da cui si formavano «minuscoli "semi" dai quali è sbocciato tutto». Questa è un'orrenda sintesi, ma serve solo a giustificare il vero interrogativo, che nessuno si pone e cui nessuna scienza potrà mai rispondere se non accetterà la fede: «Che cosa è avvenuto un milionesimo eccetera prima del Big Bang?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA